

PARLIAMO UN PO' DI DIO?

Passeggiate nella letteratura dove Dio respira di nascosto

21 Marzo 2019 – sesta passeggiata

“SE QUESTO È UN UOMO”

di Primo Levi

*“Tutti sentiamo che questa musica è infernale. I motivi sono pochi, una dozzina, ogni giorno gli stessi, mattina e sera: marce e canzoni popolari care ad ogni tedesco. Esse giacciono incise nelle nostre menti, saranno l’ultima cosa del Lager che dimenticheremo: sono la voce del Lager, l’espressione sensibile della sua follia geometrica, della risoluzione altrui di **annularci prima come uomini per ucciderci poi lentamente**” (p. 44).*

“Oggi, questo vero oggi in cui io sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose sono realmente accadute” (p. 100).

*“Una mia amica, che era stata deportata giovanissima al Lager femminile di Ravensbrück, dice che il campo è stata la sua Università: io credo di poter dire altrettanto, e cioè che vivendo e poi scrivendo e meditando quegli avvenimenti, **ho imparato molte cose sugli uomini e sul mondo**” (Appendice, p. 190).*

1. CHE COSA È UN UOMO?

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Poesia in esergo

Cfr. Dt 6, 4-9, la parte iniziale della preghiera dello *Shemà Israel*: *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. [...] Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti, con [...] case piene di ogni bene che tu non hai riempito [...] quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guàrdati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile). **Il sacro** è nella trama delle parole: **non più nella preghiera innalzata a Dio**. La preghiera a Dio **non è più possibile**, almeno non nella forma di prima:*

Adesso ciascuno sta grattando attentamente col cucchiaino il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro il quale vuol dire che la giornata è finita. A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto.

Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiatione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più?

Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn (p. 127).

La provvidenza non è più pensabile, lì dove sta in piedi Kuhn!

“Per l'ebreo che vede nell'al di qua il luogo della creazione, della giustizia e della salvezza divina, Dio è in modo eminente il signore della *storia*, e quindi “Auschwitz”, per il credente, rimette in questione il concetto stesso di Dio che la tradizione ha tramandato [...] Quindi chi non intende rinunciare sic et simpliciter al concetto di Dio (e il filosofo può legittimamente rivendicare il diritto a non rinunciarvi), deve pensare questo concetto in modo del tutto nuovo e cercare una nuova risposta all'antico interrogativo di Giobbbe. Ove decidesse di farlo, dovrebbe anche lasciar cadere l'antica concezione di Dio signore della storia: perciò, quale Dio ha permesso che ciò accadesse?” (H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, 23).

“Devo dire che l'esperienza di Auschwitz è stata tale per me da spazzare qualsiasi resto di educazione religiosa che pure ho avuto... C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo” (cit. in *Cronologia della vita e delle opere*, 215).

“Io vorrei parlare di Dio non ai confini ma nel centro, non nella debolezza ma nella forza, non nella morte e nella colpa ma nella vita e nella bontà dell'uomo. Giunto ai limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolubile. La fede nella risurrezione non è la soluzione del problema della morte. L'aldilà di Dio non è l'aldilà delle nostre possibilità di conoscenza. La trascendenza della gnoseologia non ha nulla a che fare con la trascendenza di Dio. Egli è al di là in mezzo alla

nostra vita. La chiesa non risiede là dove la capacità dell'uomo non ce la fa più, ai confini, ma in mezzo al villaggio" ("Resistenza e resa", lettera 16.7 del 1944).

2. RESISTERE ALLA STRATEGIA DELLA DISUMANIZZAZIONE (lettura delle pp. 18-22)

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga (pp. 18-19).

La visione religiosa dell'**annuncio cristiano**: Dio si è svuotato, ha assunto la condizione di servo, accettando di percorrere il sentiero dell'umiliazione fino alla morte di croce: cfr. **Fil 2,5-11**

⁵Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: / ⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio, / non ritenne un privilegio / l'essere come Dio, / ⁷ma svuotò se stesso / assumendo una condizione di servo, / diventando simile agli uomini. / Dall'aspetto riconosciuto / come uomo, / ⁸umiliò se stesso / facendosi obbediente fino alla morte / e a una morte di croce. / ⁹Per questo Dio lo esaltò / e gli donò il nome / che è al di sopra di ogni nome, / ¹⁰perché nel nome di Gesù / ogni ginocchio si pieghi / nei cieli, sulla terra e sotto terra, / ¹¹e ogni lingua proclami: / "Gesù Cristo è Signore!", / a gloria di Dio Padre.

La nascita di Dio nella stalla, dato che “non c'era posto per loro nell'alloggio” (Lc 2,7).

- **La discesa verso il fondo**, essere schiacciati sul fondo, come fango indistinto, informe:

Pochi sono gli uomini che sanno andare a morte con dignità, e spesso non quelli che ti aspetteresti. Pochi sanno tacere, e rispettare il silenzio altrui. Il nostro sonno inquieto era interrotto sovente da liti rumorose e futili, da imprecazioni, da calci e pugni vibrati alla cieca come difesa contro qualche contatto molesto e inevitabile. Allora qualcuno accendeva la lugubre fiammella di una candela, e rivelava, prono sul pavimento, un brulichio fosco, una materia umana confusa e continua, torpida e dolorosa, sollevata qua e là da convulsioni improvvise subito spente dalla stanchezza (p. 10).

La reazione della propria **dignità**: padre Kolbe si alza sempre in piedi, all'ingresso del nazista nel bunker della fame...

“Noi per i civili siamo gli intoccabili. I civili, più o meno esplicitamente, e con tutte le sfumature che stanno fra il disprezzo e la commiserazione, pensano che, per essere stati condannati a questa nostra vita, per essere ridotti a questa nostra condizione, noi dobbiamo esserci macchiati di una qualche misteriosa gravissima colpa. Ci odono parlare in molte lingue diverse, che essi non comprendono, e che suonano loro grottesche come voci animali; ci vedono ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome, ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, e mai leggono nei nostri occhi una luce di ribellione, o di pace, o di fede. Ci conoscono ladri e malfidi, fangosi cenciosi e affamati, e, confondendo l'effetto con la causa, ci

giudicano degni della nostra abiezione. Chi potrebbe distinguere i nostri visi? per loro noi siamo «Kazett», neutro singolare.” (p. 118).

- **Il numero e il nome**

Il nome della bimba (**Emilia**, p. 12); la “massa scura” che diventano *i nostri genitori...*

“Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sí che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga” (p. 19).

“Come si chiamava?” sono le prime parole che Andrew rivolge agli altri carcerati nel film “Le ali della libertà”. “E a te che te ne importa di come si chiamava? È morto” (*Le ali della libertà [The Shawshank Redemption]*, regia di Frank Darabont, 1994); **il nome scritto sulle pareti e le travi** (in risposta al tentativo di “toglierci le nostre vite: quando ci sono riusciti, ci lasciano uscire”). **Come gusci vuoti:**

È Null Achtzehn. Non si chiama altrimenti che così, Zero Diciotto, le ultime tre cifre del suo numero di matricola: come se ognuno si fosse reso conto che solo un uomo è degno di avere un nome, e che Null Achtzehn non è più un uomo. Credo che lui stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se così fosse. Quando parla, quando guarda, dà l'impressione di essere vuoto interiormente, nulla più che involucro, come certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni, attaccate con un filo ai sassi, e il vento le scuote (p. 35).

Levi ed Alberto: **il nome inciso sul fondo della gamella**, “là dove gli altri incidono il loro numero” (p. 100).

- **L'oblio e la memoria**

“Si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza” (p. 33). *La lotta per la memoria:* vi dimenticheranno, e se no, non vi crederanno, in ogni caso avremo vinto noi.

Ma una memoria che non uccida chi ricorda:

“Negli anni dell'immediato dopoguerra, quando la tentazione dell'oblio non aveva ancora sconfitto del tutto l'imperativo della memoria [...] sono giunte dal silenzio mortale dei Lager le testimonianze dei martiri e dei sopravvissuti, anche se molti di questi ultimi da Celan ad Amery, a Levi – ma quanti di cui non sappiamo nome e cognome – hanno preferito morire piuttosto che vivere in un mondo sempre più sordo alle loro parole. Auschwitz uccide ancora” (C. Angelino, introd. a H. Jonas, Il concetto di Dio dopo Auschwitz, pp. 9-10).

Cfr. *Le ali della libertà:* Andy che invoca Ziwataneo, dove l'oceano non ha memoria...

Raccontare: perché si mantenga viva la memoria di ciò che è accaduto e di chi l'ha vissuto:

Forse mi ha aiutato anche il mio interesse, mai venuto meno, per l'animo umano, e la volontà non soltanto di sopravvivere (che era comune a molti), ma di sopravvivere allo scopo preciso di raccontare le cose a cui avevamo assistito e che avevamo sopportate. E forse ha giocato infine anche la mia volontà, che ho tenacemente conservata, di riconoscere sempre, anche nei giorni più scuri, nei miei

compagni e in me stesso, degli uomini e non delle cose, e di sottrarmi così a quella totale umiliazione e demoralizzazione che conduceva molti al naufragio spirituale” (Appendice, 191).

3. LA LOTTA PER I SIMBOLI (lettura delle pp. 6-9)

Scrivere: elaborare simboli: croce e mezzaluna sulla parete del carcere albanese; la frase di Goethe nella cella di Hans Scholl; la croce in fil di ferro e le frasi di Vangelo di Van Thuan, e la Messa nel palmo della mano; la donna che canta; Mandela e la verdura coltivata... L'uomo si nutre di simboli, ne ha bisogno per vivere, per respirare da “angelica farfalla” (la farfalla: Tonino Guerra e la farfalla).

Produrre o riconoscere simboli: la stella ne “Il grande dittatore” di C. Chaplin;

“Il paese sembrava pieno di scricchiolii, di scalpitii e di fruscii, ma non si udivano voci né passi. Sopra l'Ephel Duah, a occidente, il cielo della notte era ancora pallido. E lì Sam, sbirciando tra i lembi di nuvole che sovrastavano l'Ephel Duath, vide una stella bianca scintillare all'improvviso. Lo splendore gli penetrò nell'anima, e la speranza nacque di nuovo in lui. Come un limpido e freddo baleno passò nella sua mente il pensiero che l'Ombra non era in fin dei conti che una piccola cosa passeggera: al di là di essa vi erano eterna luce e splendida bellezza. [...] Ora, per un attimo, il suo destino e persino quello del suo padrone smisero di tormentarlo. Tornò strisciando tra i rovi e si sdraiò accanto a Frodo, e dimenticando ogni timore si lasciò cadere in un profondo sonno tranquillo” [...]

“Quando Sophie venne svegliata l'ultima mattina, raccontò, ancora seduta sulla branda, quello che aveva sognato. ‘In una giornata piena di sole portavo a battesimo un bimbo che indossava una lunga veste bianca. Per giungere alla chiesa dovevo percorrere un ripido sentiero di montagna. Ma portavo in braccio il bimbo saldamente e con sicurezza. Improvvisamente si aprì davanti a me un crepaccio. Ebbi appena il tempo di porre il bimbo al sicuro al di là del crepaccio; poi precipitai nella voragine’. Cercò subito di spiegare alla compagna di cella il senso di questo sogno trasparente. ‘Il bimbo simboleggia la nostra idea, che si affermerà contro tutti gli ostacoli. Ci è stato concesso di esserne i pionieri, ma dobbiamo morire per essa prima di vederla tradotta in realtà’ ” (da I. Scholl, *La rosa bianca*).

- **L'esigenza di raccontare**

Raccontare: come **esigenza di liberazione**. Cfr. Ionà e il cavallo in *Malinconia*. *A chi dirò la mia tristezza?* (Cechov).

Se non di fatto, come intenzione e come concezione esso [questo libro] è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli «altri», di fare gli «altri» partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore (dalla Introduzione).

Raccontare (scrivere) anche per sopportare l'insopportabile:

I compagni del Kommando mi invidiano, e hanno ragione; non dovrei forse dirmi contento? Ma non appena, al mattino, io mi sottraggo alla rabbia del vento e varco la soglia del laboratorio, ecco al mio fianco la compagna di tutti i momenti di tregua,

del Ka_Be e delle domeniche di riposo: la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane all'istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non saprei dire a nessuno (p. 139).

- **La lotta per l'interiorità** (cfr. i Diari di Etty Hillesum e gli scritti di Viktor Frankl)

“Vedi, ho ancora sempre lo stesso problema, non so decidermi a smettere di scrivere, all'ultimo momento vorrei ancora trovare la formula liberatoria, la *parola* che esprime il mio ricco, sovrabbondante sentimento della vita. Perché non mi hai fatto poeta, mio Dio? Ma sì, mi hai fatto poeta, aspetterò pazientemente che maturino le parole della mia doverosa testimonianza: cioè che vivere nel Tuo mondo è una cosa bella e buona, malgrado tutto quel che ci facciamo reciprocamente noi uomini. Il cuore pensante della baracca [...]

Conosco due forme di solitudine. L'una mi fa sentire terribilmente infelice, perduta e quasi sospesa; l'altra mi rende forte e felice. La prima è sempre presente quando non mi sento in contatto con i miei simili, quando in genere non ho il benché minimo contatto con alcunché: allora sono completamente tagliata fuori da tutti e da me stessa, non afferro il senso di questa vita né vedo ciò che unisce le cose, non avverto il mio posto in questa esistenza.

Nell'altro tipo di solitudine mi sento invece forte e sicura, in contatto con tutti, con tutto e con Dio, e so di poter affrontare la vita da sola senza dipendere dagli altri. In quei momenti mi sento parte di un tutto ricco di significato, immenso, e mi sembra di poter ancora dare molta forza anche agli altri [...]" (Da Etty Hillesum, *Diario*)

- **La letteratura per vivere...**

E per dare parola e forma all'insopportabile (le immagini dantesche dell'Inferno, cui Levi attinge spesso, dato che non c'è parola adatta all'offesa...).

*“Lo so. E' tutto sbagliato. Noi non dovremmo neppure essere qui. Ma ci siamo. E' come nelle grandi storie, padron Frodo. Quelle che contano davvero. Erano piene di oscurità e di pericoli, e a volte non volevi sapere il finale. Perché come poteva esserci un finale allegro, come poteva il mondo tornare com'era dopo che erano successe tante cose brutte? Ma alla fine è solo una cosa passeggera, quest'ombra. Anche l'oscurità deve passare. Arriverà un nuovo giorno. E quando il sole splenderà, sarà ancora più luminoso. Quelle erano le storie che ti restavano dentro, che significavano qualcosa, anche se eri troppo piccolo per capire il perché. Ma credo, padron Frodo, di capire, ora. Adesso so. Le persone di quelle storie avevano molte occasioni di tornare indietro e non l'hanno fatto. Andavano avanti, perché loro erano aggrappate a qualcosa”. “Noi a cosa siamo aggrappati, Sam?”. “C'è del buono in questo mondo, padron Frodo. E' giusto combattere per questo” (J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli anelli*).*

- **Dal fondo: una forza misteriosa**

Dalle pagine autobiografiche di Eloi Leclerc, frate francescano internato nei lager nazisti e sopravvissuto allo sterminio.

Andavo col pensiero alla mia Bretagna, alla città di Landernau, alla mia casa, agli anni della mia infanzia trascorsi nella gioia e nella spensieratezza... Come tutto sembrava lontano! Lontano e irreale, come un sogno. Mi dicevo: se i miei genitori mi vedessero nello stato in cui ora mi trovo, nemmeno mi riconoscerebbero.

Eravamo sfigurati, spaventosamente scheletrici, neri di sporcizia, con gli occhi sconvolti. Ah, che cosa strana è il destino umano! con i miei compagni nel cortile della scuola, o a casa con i miei fratelli e le mie sorelle, come potevo immaginare che un giorno mi sarei trovato prigioniero, affamato, agonizzante, in un treno della morte, in un luogo sperduto tra le montagne della Boemia? Quale mano invisibile e misteriosa ha potuto portarmi fino a qui? E perché?

Mi veniva in mente la canzone che una volta avevamo imparato a scuola:
Raccontaci, ruscello / che nasci tra i giunchi / per gli uccelli
raccontaci, ruscello / dalle fresche acque / perché inizi il tuo corso?

Il ruscello aveva iniziato il suo corso, ma non sapeva dove andava né ciò che l'aspettava. Sognava «pianure bionde» e «laghi blu» dalle acque tranquille e trasparenti. La realtà era ben diversa. La realtà era davanti ai nostri occhi. Migliaia di uomini, giovani in maggioranza, morivano nel più assoluto abbandono, nella più tremenda solitudine.

«E chi capiva che stava morendo, si trovava da solo». Poteva allungare la mano. La mano si tendeva, e si apriva nel vuoto.

Nessuno l'afferrava.

Per colmo di sventura la pioggia si era messa a cadere, fredda, persistente. Nel nostro vagone a cielo aperto eravamo intirizziti dal freddo. Non c'erano bevande calde per riscaldarci. Ma d'altronde, si può riscaldare uno scheletro? E i morti! Cen'erano sempre di più. La maggior parte morivano di stenti. Alcuni di dissenteria; altri di erisipela. [...] Annegavamo in un mare di sofferenza. Il senso di abbandono alla ferocia degli uomini e del destino era più forte che mai.

Accadde allora un fatto straordinario, per quanto di valore peculiarmente interiore.

Nel nostro vagone eravamo in quattro frati francescani. Uno di noi era in fin di vita. Già i suoi occhi si stavano spegnendo e ci aveva quasi lasciati. Ora, mentre lui moriva, il Cantico di frate Sole di Francesco d'Assisi ci venne alle labbra in modo spontaneo, e lo cantammo. Sembrava un comportamento insensato! Come potevamo cantare un canto simile in un simile momento?

Eppure era l'unico linguaggio che ci appariva adeguato alla dismisura di ciò che vivevamo. Le nostre voci fioche si levavano come un soffio fragile. Non era che un fil di voce, schiacciato dallo scorrere del treno e del destino. Ma era il canto dell'universo. Cantavamo lo splendore della creazione, la luce, la vita, la grande fraternità cosmica e umana.

Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature, / specialmente messer lo frate Sole, lo quale è iorno, e allumini noi per lui. / Ed ello è bello e radiante cun grande splendore: de te, Altissimo, porta significazione [...]

Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra, / la quale ne sostenta e governa e produce diversi fructi con coloriti flori ed erba.

Laudato si, mi Signore, per quelli che / perdonano per lo tuo amore e sostengo infirmitate e tribulazione.

Beati quelli che 'l sosterranno in pace / ca da te, Altissimo, sirano incoronati [...]

Sì, come potevamo cantare un simile canto di luce in situazione di tenebre in cui l'uomo non era nient'altro che un giocattolo del destino? E - cosa ancor più sorprendente - nessuno ci obbligava! Eravamo trasportati da una forza invisibile. Era lei che cantava in noi. Non si trattava di una sfida stoica o eroica, lanciata al destino. Non era la disperata affermazione dell'uomo e della sua grandezza di fronte a un mondo che lo ignora e lo schiaccia. Non era nemmeno un'evasione mistica in un retromondo di sogno. Era tutt'altra cosa.

La forza invisibile che si esprimeva in quel canto ci faceva vivere il nostro destino, in quel preciso momento, come mistero.

Vivere il proprio destino come mistero è scorgere in esso una densità di senso che oltrepassa gli stessi avvenimenti. Ci si sente improvvisamente come portati da una mano onnipotente. Vive in pienezza, chi vive il proprio destino come mistero.

Fu un momento unico. Una sorta di visitazione dall'alto. Un raggio di sole tra la nebbia. Poi, di nuovo tutto si spense. Eravamo stati vittime di un'illusione? No, c'era una presenza nascosta nello svolgersi della nostra vita. La domanda tuttavia rimaneva aperta: perché questa tragedia dell'uomo? E, in questa tragedia, perché d'improvviso il Cantico di frate Sole di Francesco d'Assisi? Questa domanda mi avrebbe accompagnato per tutta la vita.

4. C'E' DEL BUONO PER CUI LOTTARE?

Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi. I personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvage e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli Häftlinge indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna. Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo (p. 117-118).

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo (dalla Introduzione).

REGISTRAZIONE E TESTI DELLE SERATE BIBLICHE SU
WWW.PARROCCHIASANTAMARIAINCORONATA.IT/serate-bibliche

per ricevere la segnalazione delle iniziative della nostra comunità pastorale, ci si può iscrivere alla NEWSLETTER, come da indicazioni sul sito

PROSSIME SERATE:

16 Maggio - J. Giono, L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI
6 Giugno - (testo a sorpresa...)